

## *Nota sui lavori della 46<sup>a</sup> sessione della Commissione dei diritti dell'uomo*

La sessione annuale della Commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite merita sempre la massima attenzione e l'impegno, razionalmente necessario, di non lasciarsi sopraffare da un umano ma sterile pessimismo. Il ruolo che questo foro assume va al di là della pirandelliana commedia imposta dal protocollo che regola le relazioni tra Stati e tra Stati e Organizzazioni Nongovernative; va ancora al di là, anche se apparentemente questo è il filo conduttore dell'intera sessione, delle denunce e testimonianze date sui vari punti in discussione.

Naturalmente nessuno nega il valore essenziale di questa possibilità di denunciare pubblicamente violazioni che sempre mirano all'annientamento dell'essere umano e alla sua negazione come persona; le risoluzioni di condanna e le eventuali sanzioni proposte sono un passo reale, seppur sempre troppo lento, verso l'obiettivo della tutela dei diritti umani.

Credo però che troppo poca attenzione venga prestata al ruolo essenziale che questa Commissione dovrebbe avere e che la maggioranza dei "potenti" combatte; mi riferisco alla radice del male, al cancro che corrode qualsiasi possibilità di attuazione di ogni diritto umano, all'ingiustizia strutturale che, per scelta, divide il mondo in "sviluppato" (con potere) e "sottosviluppato" (senza diritti).

Anche in questa 46<sup>a</sup> sessione il "vento dell'Est" ha portato ad una strana e acritica euforia: i paesi occidentali si congratulavano per le "conversioni" avvenute e i paesi dell'Est, troppo spesso, dopo un'autocritica indubbiamente degna di rispetto, cercavano di non perdere i favori incontrati nei nuovi alleati. Tale situazione era tanto evidente che il vice-ministro degli affari esteri Sovietico, Anatoli Adamichine, in un suo discorso pronunciato il 1 marzo, richiamava i paesi occidentali ad una maggior correttezza denunciando l'assoluta intollerabilità di ogni ulteriore affermazione di presunto, quanto falso, abbandono dei valori del socialismo da parte dei paesi dell'Est.

\* Segretaria generale dell'Associazione Internazionale Contro la Tortura, AICT.

Che cosa significa dunque questo idillio tra Est e Ovest? Una nuova etica sociale basata su principi di equità e di giustizia? oppure, la possibilità di nuove aperture economiche favorevoli sia ai paesi industrializzati, che vedono così allontanarsi lo spauracchio della saturazione e della stasi dei mercati, sia ai paesi dell'Est che hanno opportunità di ottenere aiuti per il mutamento nelle scelte economiche?

Purtroppo la risposta è ovvia e anche a Ginevra, nel foro specializzato rappresentato dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, è emerso chiaramente come la seconda ipotesi avanzi in modo assai preoccupante. Ciò significa che il costo di questa operazione ricade pesantemente sui più deboli, su quei paesi che, ipocritamente, chiamiamo "in via di sviluppo" ma ai quali questa via viene machiavellicamente preclusa.

I paesi del terzo mondo e i loro problemi paiono dimenticati; le violazioni dei diritti umani imposti da dittature o sopportati da fragili e apparenti democrazie, di fatto ancora, e sempre più, dipendenti da forze militari, divengono un problema interno dei paesi stessi.

Come sempre i paesi industrializzati hanno espresso preoccupazione per le violazioni quotidianamente perpetrate in Guatemala, in Salvador e in tanti altri stati del Sud del mondo, ma con estrema attenzione hanno evitato ogni confronto con le cause prime di queste violazioni.

Le condizioni assolutamente inumane di vita, la miseria, la fame, la disperazione dei condannati alla morte per impossibilità ed esclusivo problema interno dei paesi che, più che poveri, sono impoveriti dal ladrocinio e dall'usura perpetrata nei loro confronti dai paesi gestori del potere economico mondiale. Quindi, senza voler assolutamente giustificare e al contrario combattendo e condannando ogni violazione dei diritti umani perpetrata direttamente dai governi di questi paesi, allo stesso modo i governi occidentali debbano assumere le proprie responsabilità ed agire di conseguenza per risolvere il problema alla radice.

Ecco perché è stata così importante, quest'anno per la prima volta, l'introduzione nella 46<sup>a</sup> sessione della Commissione dei diritti dell'uomo, nell'ambito del diritto allo sviluppo già riconosciuto dalle Nazioni Unite come diritto umano, di uno specifico punto riferito al debito estero.

Questo è indubbiamente stato il segno più positivo e qualificante della Commissione, malgrado la volontà ferma dei paesi industrializzati di mascherarsi dietro un'apparente accettazione del tema per non affrontare, o boicottare, la concretezza di possibili soluzioni.

Le risoluzioni basate solo su questioni di principio teorico generalmente vengono approvate anche all'unanimità di voti, sempre che non contengano elementi pericolosi per lo status quo, ma, se all'interno delle stesse vengono indicati provvedimenti di natura economica che potrebbero limitare i privilegiati, la risoluzione ha ben poche possibilità di essere approvata.

Può essere in proposito illuminante l'iter subito dalla discussione sul punto 7, "debito estero e situazione economica dei paesi in via di sviluppo".

La risoluzione presentata in proposito, E/CN.4/1990/L.28, che mirava soprattutto al riconoscimento del problema come fondamentale e al suo mantenimento nell'agenda anche della 47<sup>a</sup> sessione, è stata approvata con 36 voti a favore: i paesi in via di sviluppo, i non allineati, e inoltre Belgio, Francia, Portogallo, Italia e Spagna; 5 astensioni: Regno Unito, Canada, Svezia, Ungheria, Germania Federale; 2 contrari: Giappone e Stati Uniti d'America.

Una votazione positiva – si valutino però attentamente i voti contrari e le astensioni – che, se ha formalmente raggiunto l'obiettivo, sostanzialmente ha confermato la volontà di non assumere realmente, in tutta la sua globalità e complessività, il diritto allo sviluppo e le conseguenze tragiche del peso mortale costituito dal debito estero. Infatti, la stesura del testo di risoluzione basata sull'esame dei documenti: E/CN4/1990/L.27 "I diritti umani e l'estrema povertà"; E/CN4/1990/L.31 Rev. 1 "Questione sui diritti sindacali"; e E/CN4/1990/L.33 "Questione sulla messa in pratica dei diritti economici, sociali e culturali" ha visto schierarsi da una parte i paesi in via di sviluppo che ribadivano il concetto fondamentale della *interdipendenza* tra diritti civili e politici e diritti economici sociali e culturali, e, dall'altra, i paesi occidentali e dell'est europeo che rifiutavano l'uso di tale termine imponendo quello assai meno pregnante e con ben altro significato di "*Interrelazione*" tra gli stessi; ciò cambia enormemente la forza del principio e segna un passo indietro nella lotta per i diritti umani anche perché, sino a ieri, veniva riconosciuta la interdipendenza tra questi diritti.

La delegazione del Perù, che pur aveva votato a favore, concordando ovviamente sulle questioni generali, ha presentato una dichiarazione di voto sottolineando la grande differenza tra i due termini e chiedendo che tale dichiarazione venisse registrata agli atti.

Un altro fatto significativo che può avere risvolti positivi malgrado sia in sé estremamente negativo, è una presa di posizione di alcuni governi, particolarmente attivi nelle violazioni dei diritti umani, di tacitare la voce delle Organizzazioni Nongovernative. Tale istanza è stata raccolta dal Servizio delle Nazioni Unite, che dovrebbe favorire il lavoro delle ONG, che ha avanzato l'ipotesi di ridurre gli interventi delle ONG unificandoli per argomenti, pur rimanendo nel limite dei 10 minuti. La motivazione ufficiale è la necessità di risparmiare tempo, di fatto ciò limiterebbe e sminuirebbe in modo inaccettabile la forza e la validità delle testimonianze sino a vanificare il ruolo non solo delle ONG ma della stessa Commissione che, in questo modo, perderebbe un contributo spesso qualificato e tendente a riportare la discussione al centro del problema.

Sarebbe gravissimo se questa istanza venisse approvata dall'Assemblea e certamente significherebbe un altro segnale allarmante, un altro passo indietro in questo già rapidissimo e difficile cammino per la difesa dei diritti umani. Ma è pur positivo il segnale che viene dato nel riconoscimento del "pericolo" rappresentato dal lavoro delle ONG, ciò deve costituire per queste ultime uno stimolo per continuare nell'opera da formica, nel mantenere viva la speranza anche quando tutto sembra vano, nel salvaguardare la propria libertà, dignità nell'affrontare quotidianamente i problemi economici per la gestione stessa del lavoro; significa potenziare le relazioni tra le varie ONG, unificando e approfondendo, pur nel mantenimento delle rispettive specificità, gli sforzi, le conoscenze, le esperienze.

Le ONG hanno un compito molto duro davanti a loro e devono raddoppiare ogni potenzialità, ogni sforzo nella difesa dei diritti umani, nell'ambito della Commissione e al di fuori di essa, soprattutto nel nostro paese, dove ai problemi del terzo mondo si può anche rispondere con crescente e aberrante razzismo, dove la solidarietà cede il passo al corporativismo e l'umanità all'egoismo.

È più che mai necessario, oggi, camminare e lottare con ottimismo e determinazione per fermare questa folle corsa verso un incosciente ma concreto suicidio collettivo. ■

